

## IL RICHIAMO DELLA MONTAGNA

### Una voce che cambia

La montagna è il mezzo che ti permette di realizzare il sogno che hai dentro. Ma è anche una voce che ti parla, cambiando in base ai tuoi bisogni.

Quando arrivi a una certa età ti fermi spesso a guardare indietro. Alla tua vita, a cos'hai fatto nella vita. E quando io guardo indietro,

la prima cosa che mi appare è la montagna. La montagna sempre in primo piano, ovunque, che domina su tutto il resto – o che fa da sfondo a tutto il resto – e se non è presente fisicamente, è lì nei miei pensieri.

Ero bambino quando per la prima volta incontrai il suo sguardo. Se ne stava alta sull'altro lato della valle, di fronte al mio paesello adagiato



*Bivacco di fortuna sulla vetta del Tresero  
(foto di Oreste Forno)*

sul pendio di un monte che scompariva in alto. I nostri sguardi che si incontravano fecero esplodere in me qualcosa, come un germoglio che sboccia all'improvviso al primo sole caldo di primavera. Qualcosa nato in me da poco, che non trovava il modo per uscire. Sentivo che mi chiamava e diceva che lassù c'era un tesoro che mi aspettava. Come sarebbe stato bello poter salire e farlo mio! E quale nuovo mondo avrei potuto vedere da lassù! Sospiravo a quel pensiero, senza riuscire a staccare gli occhi...

Quella voce tornò a ripetersi nei giorni successivi e tornava ogni volta che la guardavo: dalla finestra della camera da letto, da quella di casa, dal solaio, o dal portico mentre giocavo coi compagni. Dovevo solo crescere al punto giusto e poi sarei andato.

Invece, la prima montagna vera, quella che diede il via al mio alpinismo, stava dietro, nascosta alle mie spalle. Fu il Disgrazia. Quando me lo trovai di fronte la prima volta avevo all'incirca dieci anni. Eravamo tre ragazzini a caccia di funghi e quel giorno c'eravamo spinti fin lassù, all'Alpe di Scermendone, che dal paese spiccava in alto a fil di cielo. Mi bloccai alla sua vista. La montagna saliva alta e incontrastata penetrando nell'azzurro, ma a

colpirmi fu soprattutto il ghiacciaio che scendeva fin quasi ai suoi piedi. Non avevo mai visto un ghiacciaio prima! Quella visione sembrò togliermi il respiro: rimasi immobile a osservarla, cercando di sentire la sua voce, che non tardò ad arrivare. Mi disse che poteva soddisfare ciò che in quel momento chiedeva la mia voce, che se fossi andato in cima avrei dimostrato di essere un ragazzo forte e coraggioso come pochi, e che da lassù avrei potuto finalmente vedere la Svizzera, il paese della ragazza che da poco mi aveva preso il cuore.

Cosa potevo fare? Quella era la mia strada e quindi arrivò il giorno in cui, armato di piccozza e ramponi presi in prestito da amici, la salii. La gioia che provai giungendo in cima fu immensa e fu certamente questa a portarmi il richiamo delle altre montagne che salivano alle sue spalle. Una gioia durata giorni che si sarebbe ripetuta su ogni nuova cima.

Così mi ritrovai presto in vetta al Cengalo, poi allo Scalino, poi al Bernina, e fu a quel punto che udii il richiamo di una montagna ancora più importante, che avrebbe potuto soddisfare il mio crescente desiderio di grandezza. In giornata e in solitaria come sempre, salii e scesi dal Cervino, poi passai alla



*Aurora dopo il temporale della notte sul Palon de la mare  
(foto di Oreste Forno)*

roccia vera, con la salita del Badile lungo lo Spigolo Nord. La gioia per i successi che coglievo non faceva che spronarmi a traguardi nuovi, spingendomi anche verso ciò che non conoscevo ancora.

Fu così che arrivò lo scialpinismo, che mi permetteva di salire le montagne anche d'inverno ed entusiasarmi in piacevoli discese. Con questa nuova passione ero meno solo, e fu proprio l'essere con altri, il confronto, a farmi capire che potevo chiedere di più. Che potevo cimentarmi in ciò che solo in po-

chi avrebbero potuto fare, puntando alle più alte cime che stavano al di fuori del nostro continente. Fu così che la voce cominciò ad arrivare da lontano, prima dal Denali, con i suoi 6194 metri la montagna più alta dell'Alaska, poi dal Pic Lenin, di 7134 metri, nel Pamir russo. E un Settemila salito bene fino in cima e sceso con gli sci ai piedi non poteva che portare all'Ottomila, e sarei stato il primo al mondo a farlo, ma lo Shisha Pangma disse no, aprendo le fauci di un profondo crepaccio nel quale fui inghiottito.

Devo la vita ai miei compagni, che non smetterò mai di ringraziare.

L'aver visto la morte da vicino avrebbe dovuto insegnarmi qualcosa, perlomeno portare qualche incrinatura nel mio desiderio di salire, invece no. Tentai ancora l'Ottomila, ma sul Cho Oyu lasciai gli sci all'ultimo campo, a settemila metri, e raggiunsi gli 8200 metri della vetta a piedi. Fu l'abbraccio agli Ottomila, e la voce che mi chiedeva di cercare sempre di più si mise a rimbalzare da una cima all'altra dell'Himalaya, fino ad arrivare dalla montagna più alta della terra.

Come nelle spedizioni precedenti, anche all'Everest ero il capo spedizione, ma lì ciò che per me contava non era il successo personale, ma quello della squadra. Vincemmo al secondo tentativo, due anni dopo il primo, con una bella salita *'by fair means'* lungo il *'Great Couloir'* del versante tibetano. E dopo l'Everest, cosa potevo chiedere di ancora più duro? C'era la parete Ovest del Makalu, che aveva respinto i pochi tentativi delle più forti spedizioni, e portai lì i miei alpinisti. Ma proprio lì – forse di fronte a una lotta troppo dura, o per i tanti alpinisti, anche tra i più forti, che morivano intorno a me – qualcosa cominciò a cambiare. La voce che fino a quel

momento mi aveva chiamato tanto forte dalle cime cominciò ad affievolirsi, e nel giro di un paio d'anni scomparve totalmente.

Quando dissi basta avevo 45 anni. Con lotte durissime alle spalle avrei potuto pensare che la montagna mi avesse dato il massimo e che non avrei più sentito il suo richiamo. Ma non me ne diede il tempo, perché tornò con una voce nuova, rispondendo prontamente alla mia voce che ora parlava di bisogno d'emozioni. Le trovai presto sulle semplici montagne di casa con la bellezza dei paesaggi, dei fiori incontrati sul cammino, con la pace e la solitudine delle cime, con i tramonti, con il cielo dalle varie sfumature di rosa e di viola al sopraggiungere della sera, con la luna che vedevo spuntare enorme e chiara dalle creste o con le stelle che mi accompagnavano al rientro, aprendomi al mistero. Erano queste le cose di cui avevo ora bisogno per essere felice, che mi facevano stare bene, e questo fu un po' un tornare a una montagna che avevo solo intravisto da ragazzo, quando a sera salivo nei maggenghi che stavano sopra casa per godere in solitudine dei tramonti e della pace della sera; fu come tornare a quel bivio dove avevo preso la strada delle sfide, per



*Orso in tana  
(foto di Oreste Forno)*

imboccare l'altra. Una strada ricca di emozioni che vivo di continuo anche sulla stessa semplice montagna, un salire che placa la mia sete di emozioni, una sete inesauribile però, perché da quei lontani giorni non mi ha più lasciato.

Sete d'emozione che crebbe ancora quando il lavoro mi portò a vivere immerso nella natura della montagna, dove gli animali selvatici che

mi stavano intorno riaccessero in me il desiderio della lotta e della sfida. Filmare per la prima volta un gruppo di cervi intento a pascolare al limite del bosco fu una grande emozione. Ma sapevo che il maschio dalle corna spettacolari mi avrebbe dato ancora di più, e quindi mi buttai su quello. Ci vollero salite faticose e lunghi appostamenti, ma alla fine coronai il mio nuovo

sogno e grande fu l'emozione per quella splendida visione, e la gioia per aver lottato e vinto. Ed ero solo all'inizio, perché la montagna, che mi leggeva sempre dentro, mi diceva che potevo avere anche di più. Proseguì su quella strada arrivando allo splendido esemplare di cervo maschio nel momento del bramito, poi della lotta e, ancora più difficile, dell'accoppiamento. Lotta terminata? Forse per il cervo, ma animali importanti ce ne sono tanti altri, come l'aquila reale e l'orso del Trentino, che sto inseguendo da ormai diversi anni. E se il loro inseguimento mi ha già dato tan-

to, altrettanto e forse più mi manca ancora, perché la caccia all'evento raro è una lotta senza fine, e non mi basterà quello che mi resta della vita per arrivare fino in fondo. Così, anche se volessi, non potrei farne a meno perché l'attrazione è troppo grande, e se in te c'è l'entusiasmo puoi essere sicuro che arriveranno risultati sempre più importanti. Senza parlare poi del beneficio fisico e morale portato dal continuo su e giù dalle montagne.

**Oreste Forno**



*Aquile in Valle dei Ratti  
(foto di Oreste Forno)*